

## Responsible Business Summit (New York, 18-19 marzo 2019)

A cura di Ornella Cilona

Oltre cento persone, fra partecipanti e relatori, hanno presenziato al Responsible Business Summit (<http://ethicalcorp.com/content/responsible-business-summit-new-york-2019>), organizzato a New York dal 18 al 19 marzo 2019 da Ethical Corporation (<http://www.ethicalcorp.com/>), una società inglese che offre servizi di consulenza, prepara ricerche e organizza eventi sui temi legati alla sostenibilità. Il convegno era rivolto soprattutto alle società statunitensi, con un'attenzione molto forte ai temi ambientali e un minore interesse a quelli sociali. Nonostante questo limite e il fatto che non vi fossero rappresentanti del sindacato USA, la discussione è stata molto interessante e ha fornito numerosi spunti di riflessione. Al Summit hanno partecipato Gabriele Guglielmi ([FILCAMS](#)) e Ornella Cilona ([CGIL](#)) in rappresentanza del progetto Open Corporation (<https://www.opencorporation.org/it/>)

CONSIDERAZIONI GENERALI - Tre considerazioni generali possono ricavarsi dagli interventi e dalla discussione che si sono susseguiti durante il Summit. In primo luogo, alcuni relatori hanno affermato che spetta ai grandi gruppi, più che alle pubbliche amministrazioni, di impegnarsi a favore della società e dell'ambiente e questo è molto significativo. Questa enunciazione, che riflette anche il contesto nordamericano della conferenza, implica che una parte (sempre più rilevante) degli investitori finanziari e delle multinazionali intende assumersi in prima persona la responsabilità di attuare politiche di sostenibilità sociale e ambientale. Il rischio è che questa assunzione di responsabilità metta fuori gioco le richieste e le posizioni scomode dei sindacati e delle ONG, nonché di una parte della pubblica amministrazione, poiché i grandi gruppi "sono già sostenibili". L'interazione con gli stakeholder, a sentire alcuni degli intervenuti, sembra, infatti, un atto formale - anche se pubblicizzato con enfasi - mentre non è stata fatta quasi menzione del rapporto con i sindacati, come se le politiche aziendali di sostenibilità sociale non avessero bisogno di confrontarsi con le organizzazioni dei lavoratori. Un episodio a riprova di ciò: ho tentato, tramite Sli.do (<https://www.sli.do/> *applicazione interattiva che consente al pubblico di proporre richieste ai relatori*), di porre una domanda a una dirigente di un grande gruppo sui rapporti con il sindacato in merito alle iniziative di diversità e inclusione da loro attuate. La domanda, però, è stata "censurata" da Sli.do e non è mai arrivata all'interlocutrice.

Una seconda considerazione riguarda l'interpretazione che è stata data dai relatori del termine "sostenibilità", intesa nella maggior parte dei casi come ambientale e non anche sociale. Molti interventi si sono, infatti, concentrati sulla riduzione delle emissioni di CO2 o sul riutilizzo dei rifiuti a fini industriali. Sono stati molti di meno, invece, quelli che hanno parlato di sostenibilità intesa come difesa dei diritti sociali e del lavoro. Per di più, questi

interventi lasciavano intendere che il problema della violazione dei diritti umani riguardasse i Paesi emergenti e non anche quelli maggiormente sviluppati.

Una terza considerazione (“maligna”) è il sospetto che dietro l’attenzione reale che oggi dimostra il mondo delle imprese statunitense nei confronti della sostenibilità ci sia il timore di perdere l’appoggio da parte dei maggiori investitori finanziari. Sembrano finiti i tempi in cui Jack Welch, amministratore delegato di [General Electric](#) negli anni ‘80 del secolo scorso, era considerato dal mondo finanziario un modello insuperabile di manager perché faceva profitti ai danni dei lavoratori con un’etica discutibile degli affari. Oggi gli investitori finanziari più avveduti non mettono denaro in imprese poco trasparenti e con una reputazione etica compromessa perché soltanto le società più solide assicurano profitti consistenti a medio e lungo termine. Ecco dunque affacciarsi il sospetto che per i grandi gruppi, così come per le medie imprese, fare sostenibilità è (anche) un mezzo per assicurarsi un futuro sereno di investimenti.

L’intervento di apertura della mattina del 18 marzo è stato fatto da Lise Kingo, amministratore delegato e direttore esecutivo del Global Compact ONU (<https://www.unglobalcompact.org/>). Kingo ha ricordato che 9500 aziende (pari al 28% delle 500 maggiori multinazionali, che occupano 66 milioni di lavoratori) e 3000 organizzazioni aderiscono ai principi del Global Compact dell’ONU, collegati agli obiettivi dello sviluppo sostenibile dell’ONU (Sustainable Development Goals, SDGs). La riduzione della trasparenza nella catena di subfornitura, il cambiamento climatico, l’aumento delle disparità di genere e il fatto che il 22% dei giovani in tutto il pianeta non lavorano né studiano saranno nei prossimi anni per Kingo le quattro grandi sfide per gli obiettivi dello sviluppo sostenibile dell’ONU (per la rete italiana del Global Compact v. <https://www.globalcompactnetwork.org/it/>).

E’ poi intervenuto Jay Gould, amministratore delegato di Interface (<https://www.interface.com/US/en-US/global>), una multinazionale (con una sede anche in Italia) che vende quadrotte di moquette neutrali quanto a contenuto di carbone. Per Gould, dobbiamo smettere di considerare il carbone come un nemico e cominciare a pensare che può essere, invece, una risorsa. La tesi che il carbone non è antitetico alla sostenibilità ambientale è ritornata in altri interventi.

Si è svolta nella tarda mattinata del 18 una tavola rotonda sulla trasparenza negli indicatori ambientali, sociali e di governance (ESG). Obiettivo della discussione era quello di dimostrare che anche gli investitori finanziari oggi chiedono alle imprese di divulgare informazioni riguardanti la propria governance e l’impatto delle loro azioni e decisioni sulla società e sull’ambiente. L’assenza o la carenza di trasparenza su questi temi da parte di un’impresa sta diventando sempre di più un motivo per non investire da parte degli investitori. Esempi di criteri ESG utilizzati da questi ultimi per motivare le proprie decisioni di investire o meno in una società includono, a esempio, le iniziative aziendali assunte sul

cambiamento climatico, sulla riduzione dei consumi idrici, contro la corruzione, a favore del rispetto dei diritti umani e in tema di diversità.

L'intervento più interessante della tavola rotonda è stato quello di Matthew Welch, presidente della Fondazione SASB (Sustainability Accounting Standards Board <https://www.sasb.org/governance/>). Il SASB ha l'obiettivo di mettere a punto un insieme di indicatori in tema di sostenibilità che aiutano da un lato le aziende a comunicare meglio le proprie strategie su questo tema e dall'altro gli investitori a prendere le proprie decisioni. Mentre il Global Reporting Initiative (GRI <https://www.globalreporting.org/Pages/default.aspx>) è nato come ONG con l'obiettivo di aiutare le imprese a preparare il bilancio sociale (e ha un Comitato degli stakeholder nel quale siede un rappresentante del sindacato internazionale), la Fondazione SASB ha fin dall'inizio mirato al mondo degli investitori finanziari. La presenza di tanti strumenti - oltre quelli preparati dal GRI e dal SASB - per la misurazione della trasparenza delle società in campo ambientale, sociale e di governance sta portando in questi ultimi anni alla ricerca di una convergenza a livello globale sugli indicatori a disposizione delle società per la rendicontazione non finanziaria. Per questo motivo, il SASB e il GRI hanno annunciato a settembre dell'anno scorso un progetto - finanziato per due anni dalla società Bloomberg - volto ad allineare i propri standard per quanto possibile. Questa decisione tiene conto delle raccomandazioni di semplificare gli strumenti per la rendicontazione fatte dalla Task Force sugli indicatori finanziari riguardanti il clima (Task Force Climate-related Financial Disclosures, TCFD <https://www.fsb-tcf.org/>), un gruppo a livello globale costituito dal Financial Standards Board dopo la riunione nel 2015 delle 20 maggiori potenze economiche del mondo (G20). Tali raccomandazioni, pubblicate nel 2017, offrono un contesto trasparente sulle informazioni di cui hanno bisogno gli operatori finanziari per capire come i temi legati al clima possono avere conseguenze sull'attività delle proprie società o sui propri investimenti.

Welch nel suo intervento ha messo in evidenza che i termini "responsabilità sociale d'impresa" e trasparenza sugli indicatori ESG" sono intercambiabili e che è importante coinvolgere i differenti stakeholder. Tuttavia - ha aggiunto - oggi chi si occupa di responsabilità sociale non si occupa dei temi finanziari in modo adeguato. Welch ha poi concluso ricordando che numerose società oggi tendono a includere nei propri bilanci finanziari gli indicatori elaborati da GRI e SASB per la rendicontazione non finanziaria.

Gli interventi successivi della mattinata si sono concentrati sulle risposte a una domanda: dato che gli indicatori ESG oggi sono sempre più necessari anche per gli operatori finanziari, si può pensare a identificarne altri finora sottovalutati o basta fare affidamento su quelli già esistenti? Per Louis Coppola, fondatore e vice presidente esecutivo di GA (Governance and Accountability) Institute <https://www.ga-institute.com/> - che fornisce dati anche al GRI - è sufficiente standardizzare i dati riguardanti i criteri sociali, ambientali e di governance per favorirne la comparabilità e la trasparenza. Tuttavia, ha aggiunto, è importante anche

interpretare correttamente il risultato dei dati. Daniel Wild, co amministratore di Robeco SAM ( <https://www.robecosam.com/en/> ), una società specializzata negli investimenti sostenibili, ha dal canto suo notato che in Europa gli stakeholder spingono di più rispetto a quelli statunitensi sui temi delle “obbligazioni verdi” (green bonds) e, più in generale, degli investimenti sostenibili nella finanza. Infatti, ha concluso, la Commissione europea sta per rendere obbligatoria la compilazione di un questionario sulla sostenibilità degli investimenti finanziari, che dovrà essere compilato da chi si rivolge a un gestore patrimoniale. Fondata nel 1995, Robeco SAM valuta ogni anno le strategie e le pratiche in materia di sostenibilità di 4.500 società in tutto il mondo.

Nel pomeriggio del 18 marzo ho partecipato alla sessione sulla comunicazione mirata agli obiettivi (purpose driven communication) dove l'intervento più interessante è stato quello di Mark Broadhurst, direttore nell'azienda statunitense di yogurt greci Chobani (<https://www.chobani.com/impact/>), fondata da un immigrato curdo nel 2005 e oggi il secondo produttore di yogurt negli Stati Uniti, con un fatturato di circa un miliardo e mezzo di dollari. Broadhurst ha ricordato che il 10% del capitale azionario di Chobani è dal 2016 nelle mani dei duemila dipendenti, che i salari sono aumentati e che sono stati concesse sei settimane di congedo parentale ai neo padri e alle neo madri a pieno salario. Il gruppo si occupa anche del benessere degli agricoltori locali, i cui proventi sono minacciati dalla caduta dei prezzi del latte, attuando come politica aziendale quella di acquistare dagli agricoltori vicino ai propri stabilimenti. Broadhurst ha concluso annunciando che Chobani sta per pubblicare un bilancio sull'impatto delle proprie azioni e decisioni sugli stakeholder, mirato a garantire una maggiore trasparenza nella propria catena di subfornitura. Nel suo intervento non è mai stato accennato al rapporto che la società ha con le organizzazioni dei lavoratori, lasciando intendere che le decisioni a favore dei dipendenti sono state prese unilateralmente dal fondatore. Né Broadhurst né gli altri intervenuti alla sessione hanno spiegato come comunicare ai lavoratori i valori dell'azienda legati alla sostenibilità. Alla fine della sessione, Kathryn Seck, direttrice associata della ONG The Nature Conservancy (<https://www.nature.org/en-us/>), ha sintetizzato la discussione affermando che comunicare la responsabilità sociale vuol dire anche fare del marketing e viceversa. Questa affermazione, pronunciata dalla rappresentante di una ONG, la dice lunga sui rapporti esistenti fra multinazionali e una parte delle associazioni ambientaliste.

La seconda sessione del pomeriggio cui ho partecipato riguardava il tema di come attuare nelle imprese gli indicatori finanziari collegati all'ambiente (Task force on Climate-related Financial Disclosure, TCFD). Gli indicatori, messi a punto dalla task force guidata dal milionario statunitense Michael R. Bloomberg, sono applicati volontariamente dalle imprese che intendono fornire informazioni accurate ai propri stakeholder su come le strategie aziendali sull'ambiente hanno conseguenze sui conti finanziari. Alla sessione è intervenuto uno dei pochi italiani presenti al Summit, Giulio Bonazzi, presidente e amministratore delegato di Aquafil (<https://www.aquafil.com/it/>), una società che dal

riciclo del materiale plastico e degli abiti vecchi in tessuto sintetico produce uno speciale nylon, chiamato Aquafil. Negli Stati Uniti il problema del riciclo dei rifiuti è diventato di stretta attualità, tanto che esiste una società di investimento, chiamata Closed Loop, specializzata dal 2015 negli investimenti nell'economia circolare. I settori dell'agro industria, del tessile, dei rifiuti nelle città e dell'elettronica sono quelli dove Closed Loop investe maggiormente.

La prima sessione della mattina del 19 marzo cui ho partecipato ha riguardato la riduzione, il riuso e il riciclo della plastica, proseguendo in pratica la discussione che si era svolta in una delle sessioni del pomeriggio. Concentrazione di micro plastiche, rifiuti da cibo (che influenzano il cambiamento climatico) ed uso eccessivo di sacchetti di plastica sono stati i problemi segnalati da John Hocevar, direttore della campagna per gli oceani di Greenpeace (<https://www.greenpeace.org/international/>), che ha ribadito come queste questioni sono di competenza delle imprese più che dei consumatori. Le aziende dal canto loro non solo puntano a una riduzione della plastica utilizzata per gli imballi ma cominciano ad ammettere anche la necessità di una propria maggiore assunzione di responsabilità sul tema dei rifiuti di plastica. In particolare, Judy Panayos, direttrice politiche di sostenibilità e catena di subfornitura a *Sodexo* (<https://it.sodexo.com/home.html>), ha affermato che la società intende a livello globale abbassare le emissioni di CO2 e ridurre i rifiuti di plastica (in collaborazione con Greenpeace su quest'ultimo obiettivo). I relatori non hanno parlato del ruolo che possono svolgere sia i bisogni delle comunità locali sia gli incentivi pubblici mirati a favorire il riciclo della plastica ma i partecipanti alla sessione lo hanno sollevato nelle loro domande.

Nel pomeriggio, si è tenuta un'interessante sessione sui sistemi, le collaborazioni e le tecnologie che si occupano dei rischi nel campo dei diritti umani. Il sottotitolo di tale sessione era: "Oltre le verifiche". A questa sessione è intervenuto Brent Wilton, direttore dell'area diritti globali dei lavoratori di *Coca Cola* (<https://www.coca-colacompany.com/our-company/human-rights-policy>), il quale ha ricordato che la multinazionale ha iniziato a lavorare sul tema della difesa dei diritti umani nelle proprie filiali nel 2003. Wilson ha affermato che in caso di violazioni dei diritti umani nella catena di subfornitura esiste una procedura per rimediare ma ha ammesso che è difficile da attuare in alcuni Paesi. La tecnologia - ha proseguito il direttore di Coca Cola - può agevolare la raccolta dei dati ma il maggiore aiuto sul rispetto dei diritti umani viene dalla collaborazione con alcune ONG e con le società di audit. La multinazionale collabora con l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL <https://www.ilo.org/>) e con AIM-PROGRESS (<https://aim-progress.com/>), che raggruppa i principali produttori e fornitori nel settore dei beni di consumo a movimentazione rapida (Fast Moving Consumer Goods). Obiettivo di AIM-PROGRESS, sponsorizzata dai maggiori marchi europei e del Nord America, è quello di rafforzare e promuovere pratiche di appalto responsabili e catene di sub forniture sostenibili. A questa sessione è anche intervenuto Paul Lalli, componente del comitato

globale sui diritti umani e del lavoro di General Electric (<https://www.ge.com/sustainability/human-rights-supply-chain>), il quale ha affermato che la sua attività è concentrata in Cina, dove è localizzato il 50% della catena di subfornitura del gruppo. Spesso, secondo Lalli, quando General Electric interviene nel caso di una violazione di diritti umani nella subfornitura, scopre che non c'è la consapevolezza da parte dei fornitori di aver ignorato dei diritti. Per aiutarli a eliminare, o quantomeno a ridurre, i rischi di violazioni dei diritti umani, la multinazionale promuove per loro apposite iniziative di formazione, a esempio sulle assunzioni.

Nel pomeriggio, si sono poi tenute altre due importanti sessioni. La prima, organizzata congiuntamente da International Paper company (<http://www.internationalpaper.com/company/regions/europe-middle-east-africa/about-us/international-paper-in-russia/sustainability>) e dal WWF (<https://www.wwf.it/>), aveva l'obiettivo di dimostrare come un'azienda e un'ONG possono lavorare insieme per salvare le foreste del mondo. Sophie Beckham, dirigente di International Paper company, ha insistito sul fatto che incorporare i temi ambientali nelle strategie di un'impresa crea valore a lungo termine. Beckham ha anche sottolineato l'importanza di lavorare sulla catena di subfornitura per migliorare l'impatto sull'ambiente della società. La seconda sessione ha, invece riguardato i benefici di un approccio progressista alla diversità e inclusione. Carol Surface, a capo delle risorse umane di *Medtronic* (<https://www.medtronic.com/us-en/about/citizenship/working-responsibly/sustainability-priorities-strategies.html>), azienda specializzata nella tecnologia medica, ha messo in evidenza che l'amministratore delegato della società è musulmano e che il 30% dei componenti del Consiglio di amministrazione è di sesso femminile. Surface ha dichiarato che il maggiore beneficio delle politiche di diversità e inclusione è costituito dalla riduzione del turn over del personale e che la società nelle scuole incoraggia le ragazze a studiare materie scientifiche in modo che possano essere assunte come ingegneri biomedicali.

La conclusione del Summit ha avuto come titolo "Passare dai rischi alle opportunità". Caroline Rees, presidente e co fondatrice di Shift (<https://www.shiftproject.org/>), una ONG che ha l'obiettivo di attuare i Principi guida dell'ONU su imprese e diritti umani, ha affermato che quando le imprese cominciano ad analizzare i rischi di violazioni di diritti umani in alcuni Paesi nei quali operano si rendono conto che occorre un approccio sistematico al tema. Le capacità di leadership e la collaborazione con gli stakeholder possono trasformare i rischi nel campo dei diritti umani in un'opportunità di miglioramento della vita delle persone. Nel Malawi, a esempio, Shift lavora con i sindacati locali per garantire i diritti sociali, in particolare per aumentare i salari e favorire la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. L'indebolimento della coesione e della stabilità sociale è, secondo Rees, una delle due tragedie della società odierna, insieme con il cambiamento climatico.